

Intervista 30° anniversario dall'esplosione del ponte

Il ponte di Mostar

Intervista a Mario Ravalico

I 09 novembre scorso sono trascorsi 30 anni esatti dall'esplosione del ponte di Mostar, simbolo di una guerra fratricida che ha sconvolto le popolazioni dell'ex Jugoslavia.

Inevitabile pensare agli anni in cui migliaia di profughi arrivarono da quei territori e il coinvolgimento di Trieste, porta d'Europa, e della Caritas diocesana che ancora una volta si attivò per trovare soluzioni tangibili a tanto dolore, così come adesso avviene per il dormitorio di Via Sant'Anastasio voluto dal Vescovo Enrico.

Ed ecco qualche domanda a Mario Ravalico che, durante il servizio episcopale del Vescovo Ravignani, fu direttore della Caritas diocesana, dal 13 Maggio del 1998 al 10 Giugno 2010.

Sig. Ravalico grazie per aver accettato di darci un po' del suo tempo.

La prima cosa che le chiediamo è che tipo di emergenza sociale a causa della guerra nei Balcani avete dovuto affrontare in quegli anni?

Allora, la Caritas diocesana si trovò di fronte ad una marea di persone che scappavano sia dai Paesi della ex Jugoslavia che, contemporaneamente, dai Paesi dell'Est Europa, soprattutto Romania e Polonia.

Peraltro, qualche anno prima, a Trieste c'era stato già l'arrivo di tantissime persone provenienti dall'Albania che non si fermavano qui a Trieste, ma proseguivano soprattutto verso Lignano, per essere accolti negli alberghi a loro destinati.

In quell'occasione venne creata una struttura – il Centro Servizi Immigrati – che lavorando assieme Caritas ed ACLI, riuscì a predisporre tutta la necessaria documentazione per la prima accoglienza di queste persone. L'esperienza maturata in quella circostanza aiutò moltissimo per la successiva emergenza ex Jugoslavia.

Ricordo un particolare, che sembra banale, ma che invece dà l'idea di quello che allora il Centro Servizi ACLI-Caritas faceva, anche perché le varie istituzioni non erano assolutamente preparate a gestire questa emergenza. Dalle pratiche burocratiche, alle visite mediche presso operatori sanitari disponibili, alla distribuzione di buoni pasto (non c'era allora la mensa Caritas!), fino alla distribuzione di materiale per l'igiene personale. Insomma quello era il primo e più importante contatto che le persone profughe avevano.

Quali attività avete creato per farvi fronte?

La prima è stata la realizzazione di un refettorio (in via Felice Venezian) che provvedeva alla fornitura di pasti, a pranzo e a cena, sia per i residenti senza fissa dimora che – ed erano la maggioranza – per i nuovi arrivati. A pranzo addirittura si distribuivano i pasti su due turni, tante erano le persone che si dovevano aiutare.

Ricordo che a quel tempo erano state dismesse alcune delle mense prima esistenti: quella dei frati francescani di via Rossetti e quella dell'ECA (l'Ente Comunale di Assistenza). Poco dopo, le monache benedettine

si ritirarono dal servizio di fornitura del pranzo, limitandosi alla colazione del mattino. Rimaneva la mensa dei frati Cappuccini di Montuzza, peraltro solo a pranzo; a cena non c'era nulla, all'infuori di un servizio di distribuzione di panini e di bibite, fatto in strada, da gruppi di giovani di alcune parrocchie cittadine, dagli obiettori della Caritas. Alla domenica veniva distribuita una pastasciutta e qualche altra cosa, preparata da un gruppo di famiglie dell'Azione Cattolica.

La seconda struttura avviata al tempo dei profughi dell'ex Jugoslavia fu il Teresiano, una struttura religiosa dismessa, ma agibile in un solo piano.

Qui vennero accolte moltissime famiglie di profughi con molti bimbi, in fuga dal Kosovo: qui abbiamo conosciuto una cultura molto diversa dalla nostra, di fronte alla quale sono state molte le fatiche che abbiamo dovuto mettere in campo. Ma proprio qui abbiamo incontrato tante storie di dolore inimmaginabile, di fronte al quale ogni nostra barriera mentale, difficoltà e talvolta incomprendimento, sono tutte cadute.

Più tardi venne realizzata, assieme al Villaggio del Fanciullo, una Casa di Accoglienza per ragazzi minori stranieri non accompagnati, provenienti da vari Paesi della ex Jugoslavia (Bosnia, Serbia, Kosovo soprattutto), ma anche da altri paesi dell'Est Europa, Albanesi compresi. Anche questa un'esperienza difficile inizialmente, ma ricca di tanta umanità.

Quale sostegno avete trovato da parte delle istituzioni e cittadinanza triestine?

Pur tra alti e bassi, le istituzioni sono state quasi sempre presenti, anche se con la loro lentezza burocratica che, spesso, contrastava con la necessità d'immediatezza in determinate situazioni. Tant'è che, in certi casi, era proprio la stessa pubblica amministrazione a chiedere di anticipare, noi Caritas, l'inizio di un progetto.

Così, ad esempio, nel caso della realizzazione del refettorio, che poi venne intitolato a Giorgia Monti, uno splendido esempio di donna della carità, fu proprio l'Amministrazione comunale a chiederci di avviare con rapidità (ed autonomia) il tutto, superando così i tempi del concorso e dei successivi tempi "morti" degli eventuali ricorsi delle Ditte escluse.

L'urgenza sociale di dare risposte concrete e rapide – in questo caso un pasto caldo alle persone in difficoltà – giustificava l'insolita procedura.

Per ciò che riguarda l'atteggiamento della cittadinanza triestina nei confronti dei profughi, devo dire che nella stragrande maggioranza dei casi abbiamo riscontrato comprensione, compassione, vicinanza, come nel caso del vicinato alla casa di accoglienza "Teresiano" che, molto spesso, portavano dolci, giocattoli o altro materiale utile, per i bambini accolti.

Ma qui vorrei ricordare un altro esempio di attenzione e di collaborazione preziosa che si era creato nel tempo. Negli anni fine '90 e inizio 2000 erano tante le persone profughe che vivevano nella strada. Sì, c'era il refettorio, ma per l'igiene personale, per loro, non c'era nulla. Come Caritas acquistavamo i biglietti per accedere ai bagni comunali,

ma capivamo – i segni erano evidenti – che i "nostri" non erano graditi, non erano adatti a quel servizio, che poi d'estate chiudeva i battenti.

Fu allora che si attivò una cordata di imprenditori, sensibili al problema di dare dignità alle persone. E partirono, pur senza la certezza della copertura totale delle spese, iniziando a ristrutturare i locali dell'ex mensa dei frati di via Rossetti, per ricavarne dei locali doccia dove, oltre a lavarsi, si poteva anche lavare e asciugare i propri abiti e dare un po' di maggiore dignità alle persone meno fortunate.

Quegli imprenditori furono bravissimi: offrirono materiali e mano d'opera gratuitamente; ma furono bravissimi i cittadini di Trieste che, con grande generosità concorsero con le loro offerte, talvolta molto significative, per coprire tutto quello che ancora mancava per completare l'opera.

Così nacque il servizio docce e lavanderia di via Rossetti, che risultò tanto utile e che poi, diversi anni dopo, venne chiuso in via definitiva, dimenticando tra l'altro che era stato creato dalla generosità dei nostri concittadini per un bisogno oggettivo. Oggi, quasi certamente, quel servizio – se attivo – sarebbe molto utile.

C'è una storia personale di qualche "ospite" che ricorda particolarmente?

Ce ne sarebbero veramente tante da raccontare. Ne ricordo moltissime, alcune delle quali devono rimanere nell'animo di chi le ha vissute. Ma una la voglio raccontare.

→ continua a p. 15

Immagine del sito Osservatorio Balcani e Caucaso transeuropa

